IL VIAGGIO DI PAOLO VI IN COLOMBIA

Missione apostolica e sociale

Nell'America Latina vive un terzo dei cattolici di tutto il mondo, ma il livello di religiosità è assai basso - Il Papa tra clero conservatore e clero rivoluzionario

Roma, 17 agosto.

Paolo VI si accinge a compiere il viaggio più importante del suo pontificato, sia dal punto di vista apostolico, sia sotto il profilo politico e sociale. Le considerazioni di ordine religioso sono senza dubbio preminenti. Paolo VI, con la sua visita in Colombia in occasione del congresso eucaristico, intende attribuire il massimo rilievo allo sforzo pastorale e anche missionario che la Chiesa sta per effettuare nell'America Latina. Infatti un terzo dei cattolici di tutto il mondo abita in questo continente; tuttavia i messaggi della fede si sono estesi in superficie ma non sono penetrati in profondità.

Il novanta per cento della popolazione è stata battezzata, ma pochi sono quelli che si avvicinano agli altri sacramenti. Nelle campagne coloro che assistono regolarmente alla messa non superano il tre per cento della popolazione; nelle città si arriva tutt'al più al venti per cento.

Un parroco ogni cinquemila abitanti: la media è bassa, inferiore di tre volte a quella europea. Senza dubbio, molti *campesinos* restano lontani dai sacramenti perché non trovano nessuno pronto a somministrarli. Ma occorre tener conto anche dell'altra faccia della medaglia. Metà del clero è di origine straniera. La crisi delle vocazioni sacerdotali, che i cattolici lamentano dovunque, nell'America Latina risulta particolarmente grave. E ai pochi preti corrisponde l'indifferenza religiosa di gran parte della popolazione. In Colombia metà dei bambini che nascono ogni anno sono concepiti da coppie che non hanno ritenuto indispensabile unirsi in matrimonio.

La promessa fatta

Vista sotto questo profilo, una visita del Papa ancor più che opportuna appariva indispensabile. Un cattolico non avrebbe potuto rendersi conto come mai Paolo VI, dopo aver visitato Gerusalemme e l'India, non avesse sentito il bisogno di confortare con la sua presenza e la sua parola un continente dove l'impegno e le responsabilità della Chiesa risultano enormemente maggiori. Paolo VI non poteva sottrarsi a questa prova, e non poteva prestare ascolto alle molte voci, provenienti sia da destra che da sinistra, dall'esterno come dall'interno della Chiesa, che gli consigliavano di rimandare la visita e di non mantenere la promessa già solennemente assunta.

Tuttavia certe preoccupazioni erano motivate. Il Papa sta per giungere in un continente dove la situazione politica è molto tesa. Venti paesi, o depressi o sottosviluppati, non riescono a trovare la formula per fronteggiare la pressione demografica attraverso un'adeguata espansione economica. Le strutture tradizionali risultano incrinate, e aspri sono i contrasti fra le oligarchie ancora arroccate su posizioni conservatrici, le caste militari decise a imporre l'ordine a qualunque costo, gli innovatori che incontrano enormi difficoltà obiettive e contingenti per realizzare i piani di sviluppo e i rivoluzionari di stampo castrista che ormai ripongono ogni speranza nel ricorso alla guerriglia.

Anche la Chiesa sud-americana è divisa. La drammatica urgenza di certi problemi ha finito per sospingere il clero su posizioni più scoperte e recise che altrove. Nelle loro conferenze i vescovi, prima di affrontare le questioni teologiche, parlano con sempre maggiore insistenza di sviluppo, di materie prime, di capitali stranieri, di riforme di struttura.

La «collera dei poveri»

C'è una Chiesa conservatrice, legata alle tradizioni e quindi anche alle oligarchie, e c'è una Chiesa progressista, che ormai ritiene indispensabili «trasformazioni globali, audaci, urgenti e profondamente innovatrici». Però le riforme, per audaci che siano, possono venire realizzate in due modi: nel rispetto della legalità, nel contesto democratico, o attraverso metodi rivoluzionari.

E la Chiesa progressista appare a sua volta divisa. I più ritengono ancora possibile e comunque doveroso l'esperimento democratico, e ricordano che la morale cristiana preclude ogni ricorso alla violenza; ma esistono anche gruppi i quali sono ormai convinti che le oligarchie e le caste militari possono essere liquidate con l'uso della forza. Insomma, che Fidel Castro ha ragione.

Nessun dubbio può sussistere sul pensiero del Papa. Nell'enciclica *Populorum progressio*, e nei discorsi successivi, Paolo VI ha mostrato comprensione per la «collera dei poveri», ma si è guardato dal legittimarla. Il Papa è, e non può non essere, ugualmente lontano dalle nostalgie autoritarie, già oggi anacronistiche e destinate comunque a scomparire, e dalle impazienze, venate di violenza, dei preti di estrema sinistra. Tuttavia resta difficile mantenere un'assoluta equidistanza e ancor più trovare accenti che contribuiscano a rafforzare la unità dei cattolici latino-americani, invece che approfondire le divisioni già evidenti.

E' certamente speranza di Paolo VI che la Chiesa conservatrice si convinca della impossibilità di diffondere il messaggio cristiano in un mondo dove le strutture sociali sono così profondamente ingiuste, e che d'altra parte i preti rivoluzionari rinuncino alle tentazioni, ora sincere ora ambigue, della «teologia della violenza» e accettino un impegno magari più lungo, ma forse ancora più duro e sofferto.

Tuttavia, al punto in cui si è ormai giunti, anche per il Papa sarà arduo convincere. Parte del clero latino-americano e molti uomini di governo si augurano che la visita abbia un significato essenzialmente liturgico, e che Paolo VI limiti le sue «interferenze» nella sfera politica e sociale. I sacerdoti seguaci di Camilo Torres, il prete che rinunciò all'abito talare per combattere e morire con i guerriglieri, sostengono invece che questo viaggio è comunque inopportuno. Secondo loro, ciò che il Papa dirà non ha importanza e le eventuali denunce degli squilibri sociali, per quanto vigorose potranno essere, resteranno comunque «pura demagogia». Per loro il viaggio è stato concepito e attuato all'interno del sistema, e contribuirà a rafforzare le strutture sociali, piuttosto che a rovesciarle. L'occupazione della cattedrale di Santiago del Cile da parte di otto giovani preti è stata un sintomo allarmante. A Bogotà si temono manifestazioni ancora più clamorose.

Si tratta naturalmente di posizioni estreme e al centro esiste un largo spazio dove la parola di Paolo VI avrà effetti fecondi. Ma in America Latina le estreme contano, sia per la tenacia con cui difendono i privilegi sia per la violenza della carica rivoluzionaria. Un'opera di duplice convincimento si impone, ed è ardua per tutti. Perfino per un Papa.

Gianfranco Piazzesi

Il programma ufficiale della visita del Papa

Città del Vaticano 17 agosto, notte.

Stamani il Vaticano ha comunicato ufficialmente il programma della visita del Papa a Bogotà. La partenza dall'aeroporto di Fiumicino avverrà giovedì 22 agosto alle cinque antimeridiane. L'aereo (un Boeing 707 della compagnia aerea colombiana) impiegherà dodici ore per percorrere i 9506 chilometri e giungerà quindi all'aeroporto El Dorado di Bogotà alle dieci dello stesso giorno (ora locale). La differenza di fuso orario tra Roma e Bogotà è, infatti, di sette ore.

Dopo una visita alla cattedrale, Paolo VI si recherà alla nunziatura e alle cinque del pomeriggio parteciperà alla cerimonia dell'ordinazione di sacerdoti nel *campo eucaristico*. Il giorno seguente, alle 8.30, si avrà l'incontro tra il Papa e il capo dello Stato colombiano, Carlos Lleras Restrepo; quindi, alle 10.30, la visita ai *campesinos*; alle 17 la messa nel *campo eucaristico* e infine alle 19.30 l'incontro, nella nunziatura, con il corpo diplomatico e con le autorità.

Sabato 24, dopo aver celebrato una messa in una parrocchia della periferia, il Papa inaugurerà nella cattedrale, alle 10.30, la seconda conferenza generale dell'episcopato latino-americano. Per le 11.40 è prevista l'inaugurazione della nuova sede del consiglio episcopale latino-americano (CELAM) e per le diciotto la partenza per Roma. Nel viaggio di ritorno, l'aereo farà uno scalo tecnico alle Bermude.

E' stata anche comunicata oggi la lista delle personalità che formeranno il seguito del Papa. Esse sono: il cardinale Tisserant, decano del sacro collegio; il cardinale Samorè, presidente della pontificia commissione per l'America latina; monsignor Benelli, sostituto della segreteria di Stato; monsignor Casaroli, segretario del consiglio per gli affari pubblici della Chiesa; monsignor Nasalli Rocca, prefetto del palazzo apostolico. Faranno parte inoltre del seguito: i monsignori Gremillon, segretario della pontificia commissione *Justitia et pax*; Martin, consultore della segreteria di Stato; Martinez (spagnolo) e Montalvo (colombiano), interpreti. La lista contiene anche i nomi del professor Alessandrini, vice-direttore dell'*Osservatore Romano*; di padre Stefanizzi, direttore tecnico della radio vaticana; del colonnello Angelini, comandante della gendarmeria pontificia, e del fotografo pontificio, Felici. Seguiranno, inoltre, il Papa i due segretari particolari, monsignori Macchi e Bossi; il medico personale, professor Fontana, e l'aiutante di camera, Franco Ghezzi.

«MISS AMERICA» IN GIAPPONE

Tokio: giunta in Giappone con altre sei reginette di bellezza per una serie di spettacoli nelle basi militari statunitensi, ecco «Miss America», al secolo Debra Barnes, superare con un salto una pozzanghera appena scesa dall'elicottero in un campo a sud-ovest della capitale giapponese. (Telefoto Associated Press)

L'ULTIMA COPPIA KENNEDY

Hyannis (Massachusetts): il senatore Edward Kennedy è accolto dalla moglie Joan al ritorno dal suo viaggio in Europa. (Radiofoto Associated Press)

Si moltiplicano in Bosnia le sorgenti della fecondità

Gli abitanti della zona imbottigliano l'acqua di Casanova e la vendono al miglior offerente - Uno sceicco arabo avrebbe proposto di comprare l'intera regione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Vienna 17 agosto, notte.

Una sorgente d'acqua frizzante di leggero sapore alcalino si sta trasformando in una sorgente di valuta pregiata per i contadini di un paese sperduto nei boschi della Bosnia, Kladanj: è un'acqua di cui nessuno conosce esattamente la composizione, ma della quale tutti sostengono di conoscere i benefici. Un sorso la mattina, un altro la sera e nel giro di poche settimane, dicono i contadini di Kladanj, qualsiasi uomo, anche vecchio, è in grado di diventare nuovamente padre e qualsiasi donna è in grado di diventare madre.

Non si sa bene perché soltanto ora sono state scoperte le qualità terapeutiche, quasi magiche, di quell'acqua, che seguita a scaturire da tempi immemorabili dalle sorgenti di Kladanj: forse la scoperta è stata fatta soltanto ora perché l'anno in corso è stato dichiarato l'anno del turismo mondiale o forse, per essere meno scettici, perché soltanto nei tempi più recenti si sono fatte agevoli le possibilità di comunicazione e di trasporto tra Kladanj e il resto del mondo.

Si deve dire comunque che non trascorre settimana senza che un giornale jugoslavo non racconti di qualche miracolo compiuto da quell'acqua minerale e persino il serio e autorevole *Politika* di Belgrado ha scritto che un vecchio di ottantadue anni, dopo un breve soggiorno a Kladanj, ha annunciato con orgoglio di essere diventato padre per la venticinquesima volta.

Realtà o leggenda, suggestione o altro, il nome di Kladanj ha già fatto il giro del mondo e molti intraprendenti hanno pensato di sfruttare la cosa. Un agente di pubblicità e di turismo ha ritenuto opportuno dare un nome anche all'acqua miracolosa e l'ha battezzata «fonte vitale di Casanova». Poi ha messo insieme il denaro necessario per costruire uno stabilimento termale. Una società tedesca, annusando la possibilità di buoni affari, ha mandato un suo rappresentante a trattare l'acquisto di almeno una parte dello stabilimento e ha offerto quattro milioni di marchi. La gente di Kladanj non sta intanto a guardare: interessata più agli affari che all'ingestione dell'acqua, ha riempito di quel liquido stimolante migliaia e migliaia di bottigliette vendendole al miglior offerente; una grande ditta francese ne avrebbe acquistate circa trecentomila. Un giornale jugoslavo ha assicurato in questi giorni che uno sceicco arabo avrebbe proposto di comperare l'intera regione da dove scaturisce l'acqua.

Turismo e medicina si occupano dunque di Kladanj e la cosa non poteva non suscitare l'invidia e lo spirito di concorrenza dei villaggi vicini. Cosicché, d'un tratto, l'acqua di Casanova è stata scoperta quasi un po' dappertutto in Bosnia: in particolare a Herceg Novi, dove i turisti cominciano ad arrivare a frotte.

Diventa realtà, a quanto pare, ciò che ha anticipato l'anno scorso con la fantasia un regista austriaco che ha diretto un film a colori intitolato *La sorgente dell'amore*: un film che mette in evidenza molta pelle femminile dato che per trarre beneficio da una sorgente e ottenere forza e bellezza uomini e donne devono immergersi completamente svestiti in una polla d'acqua. Ma ora non si tratta di un film e sempre il giornale *Politika*, per garantire l'efficacia delle cure di Herceg Novi si è richiamato all'autorità di una professoressa specializzata in ginecologia la quale avrebbe detto di essere a conoscenza di molti casi di donne guarite dalla sterilità dopo aver bevuto dalle sorgenti di Herceg Novi e di Kladanj.

Ettore Petta

IN DIFESA DELL'EX-GIARDINO D'EUROPA

LA VOCE DELLA CIVILTÀ

La documentazione della rovina del nostro patrimonio artistico e paesaggistico ha suscitato in Europa un interesse che conferma l'insostituibile funzione civile di «Italia Nostra» contro il disordine, l'affarismo, l'ignoranza

Roma, agosto.

Mentre la mostra «Italia da salvare», dopo Milano, Roma, Verona e Bologna, sta riscuotendo un altro grande successo a Venezia, un nuovo spunto per meditare sulla gravità della situazione in cui versa il nostro patrimonio storico e naturale ci è offerto da una bella pubblicazione curata dalla sezione milanese di «Italia Nostra», nella quale sono riprodotti, con nitido carattere ed elegante impaginazione, i giudizi apparsi sulla stampa italiana e straniera in occasione delle edizioni della mostra a Milano e Roma.

Sono circa duecento articoli che ci danno la misura della dimensione europea che il problema della rovina d'Italia ha ormai assunto: caratterizzata dall'apprensione sempre crescente con cui gli stranieri ci guardano. I loro giudizi sono tutti improntati alla meraviglia di constatare, attraverso quelle centinaia di eloquenti immagini fotografiche, come l'Italia sia l'unico paese che in oltre vent'anni non abbia ancora saputo darsi una disciplina capace di difendere il suo immenso patrimonio culturale, e non sia ancora riuscita ad esprimere una coscienza nazionale capace di salvaguardare, per se stessa e per il mondo intero, quanto costituisce il suo unico e autentico motivo di orgoglio e prestigio, oltre a rappresentare quel potenziale economico che tutti sappiamo. Così che una delle osservazioni più pertinenti, pur nell'umor nero che l'ha ispirata, ci pare quella di un giornalista tedesco, secondo il quale, visitando la mostra, si prova un'impressione struggente del tutto particolare, un vero e proprio malessere, se si pensa che quello che resta ancora da distruggere in Italia è infinitamente superiore a quel che esiste e va difeso in qualunque altro paese.

Una ventina di città hanno chiesto di ospitare l'esposizione: e questo archivio viaggiante dell'Italia alla rovescia è la miglior risposta di «Italia Nostra» a tutti coloro che, cedendo ai più inerti luoghi comuni, ne criticano ancora l'azione. Si sente spesso obiettare, ad esempio (da amministratori comunali, da architetti con scarsa dignità professionale, da «operatori» economici e turistici eccetera), che «Italia Nostra» svolgerebbe un'attività solamente di denuncia, senza indicare le alternative possibili (la vetusta pretesa di una critica «costruttiva»!); in secondo luogo (e qui entriamo nel vivo del dissenso) che «Italia Nostra», col suo continuo denunciare e contestare, finirebbe coll'opporsi a quello che (abusivamente) torna comodo definire «progresso», alle esigenze sociali ed economiche di un paese in rapida trasformazione, eccetera eccetera.

Crociata costante

Le cose stanno in modo diametralmente opposto. Tutta l'attività di «Italia Nostra» consiste nella continua, costante proposta di precise e concrete alternative all'andazzo attuale. Mediante la condanna sistematica degli errori essa intende mettere in guardia l'opinione pubblica contro la squallida prospettiva che incombe sull'ex-giardino d'Europa, che rischia di trasformarsi nel ritratto di un volgo disperso e senza nome, in una landa sparsamente, caoticamente, insensatamente cementificata e asfaltata, tale da smentire non solo i principi che dovrebbero presiedere alla salvaguardia dei suoi beni culturali (non certo inesauribili), ma le stesse norme elementari che dovrebbero ispirare l'organizzazione della vita associata, l'edificazione delle città e di ogni altro insediamento umano. Basterebbero gli studi e le proposte avanzate per i piani regolatori delle città più illustri (a cominciare da Roma), per un migliore paesaggio stradale, per una meno disastrosa utilizzazione delle coste, per il funzionamento dei parchi nazionali, per il risanamento conservativo dei centri storici, per la revisione delle leggi di tutela esistenti, basterebbero le proposte di legge per la difesa della natura elaborate nella passata legislatura, e via dicendo, per qualificare l'attività dell'associazione. Le ricerche, i saggi e gli articoli raccolti nel suo bollettino ne definiscono la ideologia, e formano un importantissimo corpus di dottrina, di cui i dissenzienti, che leggono poco, potrebbero almeno cominciare a prendere visione.

Concentrando i suoi sforzi nella difesa degli ambienti storici e naturali, «Italia Nostra» compie una grande azione di promozione civile. Coste, foreste litoranee, parchi nazionali, centri antichi, la montagna, i parchi e le zone verdi in generale, sono e saranno sempre più i luoghi privilegiati di quell'attività in grande espansione che è la ricreazione di massa, il turismo, l'impiego sempre più qualificato e spiritualmente ricco del tempo libero. In questo sta la modernità, la preveggenza di «Italia Nostra», per la quale il concetto stesso di paesaggio ha subito una modificazione radicale: non più semplice oggetto di apprezzamento estetico e sentimentale, apparenza labile e soggettiva e quindi inafferrabile ma identificato direttamente col territorio, inteso, nei suoi aspetti salienti e potenziali, come patrimonio comune della collettività. Perché non c'è turismo, non c'è ricreazione di massa né tempo libero senza territorio difeso, potenziato e valorizzato; e non c'è difesa del suolo, degli equilibri ecologici e biologici e quindi dell'ambiente di vita dell'uomo, senza tutela rigorosa della natura nelle sue manifestazioni più varie e complesse. La difesa del «paesaggio» diventa così difesa dell'uomo, delle sue esigenze di vita nel mondo moderno e della sua stessa incolumità fisica.

Valori distrutti

Lungi dall'essere quell'accolta di distinti «amatori delle cose belle» che la pigrizia di molti vorrebbe farci credere, «Italia Nostra» è dunque (insieme all'Istituto nazionale di urbanistica, e in collaborazione colla sezione italiana del World Wildlife Fund *e il Consiglio nazionale delle ricerche) uno dei pochissimi enti che si battano per una razionale politica territoriale di interesse pubblico. Il contrasto tra conservazione e sviluppo esiste solo nella mente di chi è interessato al disordine: è infatti ovvio che non può darsi sviluppo urbanistico civile se non si attua la salvaguardia di ciò che ci è imposto dalla cultura moderna; e, viceversa, non è possibile salvaguardia dei valori storici e ambientali, se questa non viene inquadrata nell'opera generale e coordinata di pianificazione. La prova clamorosa è data dal bilancio fallimentare della nostra urbanistica, che da un lato ci ha portato a distruggere valori irrecuperabili e dall'altro a costruire città e quartieri che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile. Il progresso per cui «Italia Nostra» si batte è l'unico possibile: e si chiama programmazione urbanistica, elaborazione di un ordinamento giuridico (tanto più urgente oggi dopo la nota sentenza della Corte Costituzionale) che sottragga finalmente alla rapina il suolo nazionale.*

Per questo, «Italia Nostra» avversa, oltre la dilagante speculazione privata, quegli organismi pubblici che agiscono in contrasto con l'interesse pubblico: dall'ANAS ancorata a arcaici criteri ingegnereschi alla marina mercantile che concorre alla distruzione dei litorali, dall'ENI che realizza impianti in spregio alla programmazione all'ENEL che prosciuga le valli e distrugge la natura; mentre appoggia tutte quelle iniziative (come sono stati i recenti decreti della legge-ponte) che hanno per la prima volta stabilito alcune norme di civiltà nell'urbanistica italiana. In conclusione, chi osteggia «Italia Nostra» sta dalla parte del disordine, dell'arretratezza e della speculazione, dalla parte di un sistema che codifica lo spreco e il barbaro consumo del territorio, la congestione e la paralisi della città e la distruzione delle risorse, e che si risolve in un perenne attentato alla stessa salute pubblica.

Così si spiega il crescente successo di «Italia Nostra» nell'opinione pubblica. La massa attentissima di visitatori che affolla le successive edizioni della mostra, è la conferma che l'Italia è piena di gente che non aspetta altro che di far sentire la propria voce, e di contribuire attivamente a una così meritoria battaglia civile.

Antonio Cederna

Attacca il sionismo un giornale sovietico

I moti della scorsa primavera in Polonia attribuiti ad ebrei

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Mosca 17 agosto, notte.

L'organo delle forze armate sovietiche *Stella Rossa* ha pubblicato oggi un aspro attacco contro il sionismo, accusandolo fra l'altro di corresponsabilità nei moti anticomunisti svoltisi in Polonia la scorsa primavera. Il quotidiano asserisce che gli organizzatori di tali agitazioni provenivano da famiglie di tendenze sioniste, e aggiunge che la decisa reazione della classe operaia ha permesso l'epurazione dei sionisti nell'ambito sia del partito sia delle organizzazioni statali.

Una curiosa circostanza che viene rilevata dagli osservatori occidentali a proposito di questo attacco è che l'accusa relativa ai moti era stata in un primo tempo formulata dai dirigenti polacchi e successivamente ritrattata dallo stesso Gomulka e dal *plenum* del PC polacco del maggio scorso. Come mai *Stella Rossa* riprende oggi quella vecchia accusa, e ribadisce la giustificazione delle epurazioni?

Un altro quesito senza risposta, nel complesso panorama creato dall'atteggiamento sovietico verso la Cecoslovacchia. Ogni ipotesi sembra possibile, anche quella che la stampa ufficiale sovietica voglia ora occuparsi di questioni interne della Polonia, dove allo stato potenziale esisterebbero nel partito comunista fazioni altrettanto vivaci quanto quelle che hanno operato in Cecoslovacchia e che sono state condannate nei recenti richiami sovietici al pensiero di Lenin.

L'articolo si occupa del sionismo in generale, soffermandosi sull'attività dell'organizzazione sionistica mondiale fondata nel 1897. Si tratterebbe di una «corporazione di sabotatori ideologici» che combatte il comunismo ed è alleata della «strategia globale americana». Dopo aver ricordato che fin dal 1903 Lenin disse che «l'idea sionista è interamente falsa e reazionaria nella sua essenza», *Stella Rossa* afferma che gli ebrei non sono perseguitati nell'Unione Sovietica, dichiarando che «sia il sionismo sia l'antisemitismo sono estranei alla società sovietica perché sono il prodotto di un sistema borghese di classe, a noi estraneo».

Il giornale peraltro aggiunge: «La moralità religiosa del giudaismo isola gli ebrei osservanti dalle altre nazioni e giustifica qualunque delitto contro i gentili». Dopo la condanna del sionismo e della religiosità ebraica, ad esser risparmiato dall'organo delle forze armate sovietiche sembra sia soltanto l'ebraismo agnostico.

V.

Tratta di fanciulle dall'India ai Paesi arabi

Numerosi arresti a Bombay

Nuova Delhi 17 agosto, notte.

Per aver venduto una ragazza indiana di 18 anni ad un arabo, nove persone, tra cui due donne, sono state arrestate dalla polizia di Bombay, le cui indagini, dopo gli arresti, hanno scoperto che a Bombay prosperava un'associazione per la tratta di fanciulle nei paesi arabi. Le ragazze, per lo più di famiglie poverissime, venivano sposate, con il rito islamico, ad arabi, poi da questi divorziate, (una volta raggiunto un paese arabo) e rivendute, per somme varianti tra duemila e tremila dollari, a ricchi arabi.

Nel caso della ragazza in questione, di cui la polizia non ha rivelato il nome, le autorità inquirenti hanno scoperto che era stata venduta, a Bombay, al primo acquirente per soli duecento dollari. Vi era stato, apparentemente, un regolare matrimonio, con il rito islamico, tuttavia non registrato allo stato civile. La ragazza, in attesa della partenza per un non specificato paese arabo (dove dopo il divorzio sarebbe stata rivenduta) era stata ospite per cinque giorni in casa di musulmani. La polizia è stata posta sulle tracce dei trafficanti di donne dai genitori della ragazza insospettiti dal comportamento, definito «ambiguo» dello «sposo» musulmano. *(ANSA)*

Judy Garland va a cena con l'uomo che accusa di furto

Nuova York, 17 agosto.

L'accusa di furto rivolta da Judy Garland a Thomas Green, il quale, secondo l'attrice, le avrebbe rubato due anelli per un valore complessivo di 110.000 dollari, sembra essere caduta nel nulla.

Green era stato accusato di avere sottratto un anello di giada e diamanti valutato 80.000 dollari ed un anello di diamanti e perle per un valore di 30.000 dollari dalla casa dell'attrice a Nuova York, il 3 aprile scorso. La polizia accertò che i due anelli erano stati impegnati per 110.000 dollari. L'avvocato dell'attrice ha dichiarato al giudice che la sua cliente si trovava a Boston e che lo aveva informato telefonicamente che non voleva insistere nell'accusa.

Green, dal canto suo, ha detto: «Siamo ancora amici, ceniamo insieme questa sera». *(ANSA - UPI)*

LETTERE AL CORRIERE

La famiglia italiana

Numerose lettere, tutte sulla recente trasmissione della rubrica televisiva «Vivere insieme». Pubblichiamo per tutte quella del signor Giuseppe Parodi di Genova:

Si è sentito un signore riportare il giudizio di uno scrittore straniero, secondo il quale la famiglia italiana è in sfacelo, e i genitori sono incapaci di educare i figli. Ha parlato poi una signora che con bella sicurezza ha detto che il novanta o il novantacinque per cento (ora non ricordo precisamente) delle famiglie italiane sono bacate.

Ho chiuso con sdegno la televisione. Quanto è stato affermato non è vero, o almeno dovrebbe essere provato. Non voglio portare a modello la mia famiglia, ma posso assicurare che intorno a noi ne vivono tante fondamentalmente sane e perbene, nelle quali i ragazzi vengono seguiti con cura ed affetto.

Non abbiamo ascoltato la trasmissione, ma le proteste sono concordi, e conveniamo con il lettore sulla necessità che affermazioni così gravi vengano suffragate da cifre ineccepibili, cifre, d'altra parte, che nessuno possiede, perché una statistica sulle attuali condizioni morali della famiglia italiana non esiste.

La TV è strumento di troppo grande — e, in questo caso, pericolosa — suggestione, perché affermazioni del genere possano essere fatte senza meritare, almeno, l'accusa di grave imprudenza. Suonano come un incoraggiamento alle poche famiglie che in Italia sarebbero rimaste sane a seguire l'esempio delle altre.

Cumulo di stipendi

Il signor Tagliabue — nella lettera «La pensione dei ministri» — chiede per quale motivo un ministro gode di due pensioni: una come ministro e l'altra come parlamentare.

La domanda dovrebbe essere ampliata — nel caso il signor ministro sia anche professore — e cioè in base a quale legge percepisce, oltre alle predette pensioni, anche due stipendi: uno quale insegnante e l'altro quale deputato o senatore.

Infine: come mai ad un modesto pensionato INPS viene trattenuta — se continua a lavorare per vivere — la pensione?

Il *Corriere* può chiarire questi nostri interrogativi?

dott. Mario Sannino (Brescia)

Li hanno chiariti per tutti il presidente Leone e il ministro degli esteri Medici chiedendo l'aspettativa come professori universitari per tutto il tempo in cui copriranno la carica governativa.

Trojani risponde ancora

Il generale Nobile, nella sua lettera del 27 luglio, insiste nell'affermare che gli ultimi della Tenda rossa si trovavano sul «Krassin» in uno stato di «gioiosa eccitazione», e scrive che ciò risulta dai libri di Samoilowitsch, Viglieri, Biagi, Behounek, più attendibili perché pubblicati subito dopo il ritorno, del mio («La coda di Minosse») che ha visto la luce solo nel 1964. A proposito della quale «Coda», informo che se il libro è stato pubblicato tardi, ho cominciato a scriverlo presto; come risulta, fra l'altro, dalla mia corrispondenza del 1928 con Cesco Tomaselli. Leggiamo i libri di allora:

Samoilowitsch: «In quel lieto istante un solo divino sentimento riempiva il mio cuore: quello dell'uomo fortunato al quale era stata data in mano la rarissima possibilità di preparare agli altri felicità e gioia... Vivamente commosso, abbracciai e baciai quelle persone mai viste prima d'allora e pure d'un tratto così vicine al mio cuore. Diventammo subito intimi e sarebbe stato difficile poter dire quali fossero in quel momento i più felici: se i salvati o i salvatori». Viglieri: «Quel rosso vivo» (delle bandiere lasciate sul ghiaccio) «raffigurava il bruciante dolore che ci dava la scomparsa degli amati compagni... La dolce e profonda emozione del salvataggio ci faceva resistere al sonno». Biagi: «A noi pareva di rivivere. Tutto ci sorrideva e il mondo ci appariva ancora pieno di attrattive». Behounek: «Eravamo talmente felici di essere ritornati fra i vivi che volentieri saremmo rimasti a chiacchierare coi nostri liberatori per tutta la notte».

Tutto ciò concorda con quanto ho scritto nel mio libro (lettera del 22 giugno) e con quanto scrissi nel diario del professor Samoilowitsch prima di lasciare il «Krassin»: «La mia profonda, sentita gratitudine, professor Samoilowitsch, per avermi ridato alla mia famiglia. Ammiro l'abnegazione e l'abilità con le quali il 'Krassin' ha compiuto la sua opera filantropica». Era commozione, non eccitazione, era gioia amareggiata dai motivi accennati (non elencati) nella mia lettera del 17 luglio; e giorno per giorno quell'amarezza cresceva.

Perché «La coda di Minosse» è apparsa così tardi? A causa dell'art. 3 del mio contratto (15 marzo 1928) di ingaggio nella spedizione polare; il quale diceva: «L'ingegner Trojani s'impegna a conservare il segreto più assoluto sulla spedizione e su tutto ciò che alla medesima si riferisce fino a pubblicazione della relazione ufficiale. Non concederà interviste a giornali o a chiunque altro senza esservi autorizzato per iscritto dalla Reale Società Geografica Italiana o dal capo della spedizione che la rappresenta, né pubblicherà nulla che concerna la spedizione prima che siano trascorsi tre anni dal ritorno della medesima in Italia». Così che al ritorno, mentre gli altri pubblicavano, io dovetti tenere per me appunti ed elucubrazioni.

Passato il momento cruciale, il libro l'ho portato avanti senza fretta: non ne aspettavo niente, l'ho considerato solo un dovere da compiere. Dino Buzzati ne ha scritto: «Quello che secondo me è soprattutto nuovo, sull'argomento, è il tono complessivo di una disarmante e talora spietata sincerità».

Venendo ai rottami dell'«Italia» non trovo da ridire sul *fatto* che la ruota del timone sia stata data al professor Samoilowitsch (io gli avrei dato anche la Luna!) e nemmeno sul *modo*: l'ho soltanto rilevato (mia lettera del 17 luglio). Confermo, sempre con riferimento a quella lettera, che nel nostro caso i rottami avrebbero potuto indicare *come* (non *perché*) il dirigibile cadde, e l'indagine sarebbe stata tecnicamente interessante.

E torniamo al brogliaccio dell'«Italia». Secondo quanto riferisce il generale Nobile, il direttore generale della «Tass» ha dichiarato che non esiste traccia del come il brogliaccio passò dalla cabina dei nostri telegrafisti all'archivio del professor Samoilowitsch. Ciò fa meraviglia perché, come sa chi ha lavorato nell'URSS, quanto avviene nelle varie organizzazioni è accuratamente seguito e registrato. Il romanzo poliziesco termina perciò così, senza conclusione, alla Kafka; ognuno, quindi, lo può spiegare come vuole. Speriamo che, almeno, il testo del brogliaccio venga pubblicato, in modo che se ne possano giudicare consistenza e importanza.

Felice Trojani (Milano)

Rivoluzione francese esclusa

L'articolo «La storia a metà» di Dino Pieraccioni, pubblicato nel *Corriere* del 26 luglio, mi trova pienamente consenziente. Sono convinto anch'io della necessità di ridimensionare il programma di storia dei licei, cominciando nell'ultimo anno con gli avvenimenti del 1870, e di assegnare all'educazione civica, che oggi è la cenerentola delle materie, il posto di primo piano che le compete nella formazione dei giovani.

Mi sia consentito di rilevare, in aggiunta alle osservazioni fatte dal Pieraccioni, un'altra strana e deplorevole lacuna che presenta il programma di storia per gli esami di maturità classica e scientifica e di abilitazione magistrale. L'esame di storia, così prescrive l'ordinanza ministeriale, verte soprattutto sul programma dell'ultima classe, che s'inizia con la Restaurazione, ma può estendersi alla storia medioevale o moderna «limitatamente a due argomenti, scelti dal candidato» tra quelli proposti dal ministero. L'ultimo argomento, in ordine cronologico, è «il movimento riformatore del Settecento». Come si vede, la rivoluzione francese e Napoleone sono esclusi dal programma di esame. Incredibile ma vero, i candidati alla maturità e alla abilitazione possono tranquillamente ignorare un periodo storico di cui è superfluo ricordare l'importanza fondamentale per la conoscenza della storia contemporanea.

prof. Giulio Zorzanello (ordinario di latino e storia nell'Istituto magistrale statale «N. Tommaseo» di Venezia)